Rilasciati ieri dai rapitori due degli ostaggi

LIBERI GARONZI E IL BIMBO SICILIANO

È tornato a casa fiaccato e in stato di shock

Lo hanno picchiato - Ha mangiato solo latte e acqua - Per il riscatto pagato un miliardo e mezzo - Forse nascosto in una baita di montagna

Dal nostro inviato

VERONA, 4

Saverio Garonzi è a casa, ancora frastornato dalla brutta avventura che gli è capitata. Lo hanno liberato stamattina a pochi chilometri da Bergamo verso le 7; quattro ore dopo era nella sua abitazione, mentre una folla di veronesi lo applaudiva. Lunedì si erano concluse le trattative per il riscatto: le ha condotte direttamente Garonzi, a tu per tu coi rapitori, facendo recedere dai due miliardi richiesti inizialmente ad un miliardo e mezzo (secondo le sue *prime* dichiarazioni) o ad un miliardo (come ha affermato successivamente). La somma è stata comunque pagata ieri alle 17,45 a Milano: una marea di biglietti di banca in tagli da 10, 50 e 100 mila lire. Stamattina, prima dell'alba, è scattata l'operazione del suo rilascio con la partenza dalla casa dove era stato detenuto per sette giorni: una villa o una baita in montagna, probabilmente nel Bergamasco, in una cameretta riscaldata in cui il presidente del Verona è *rimasto sempre rinchiuso*, disteso su un letto coi polsi ammanettati, bendato e sorvegliato a vista da guardie armate.

Oggi alle 4 gli hanno incerottato gli occhi ricoprendoli con un paio di occhiali neri; lo hanno fatto camminare per circa 250 metri su una neve che arrivava al ginocchio (è Garonzi che racconta), poi un altro tratto è stato percorso su una slitta fino ad una strada dove attendeva una 500 (targata Varese, rubata ieri a Milano *e ritrovata*). Lì è salito *Garonzi* con due banditi; l'auto si è avviata lentamente, preceduta a qualche chilometro da un'altra auto-civetta che, collegata tramite radio (un apparecchio che poteva captare anche le trasmissioni della polizia) informava di eventuali posti di blocco. Quest'auto, una grossa cilindrata targata Trieste, sarebbe stata notata da un testimone; al ritorno, dopo la liberazione e nei pressi di Bergamo, sarebbe riuscita a sfondare due posti di blocco dei carabinieri. Il piccolo convoglio si è comunque fermato alle 7 in una stradina secondaria di Lallio, un paesino a 5 chilometri da Bergamo: lì il Garonzi è stato lasciato solo sulla 500. Prima di andarsene i rapitori gli hanno ammanettato un polso al supporto di un sedile, lasciandogli però la chiave delle manette con l'intimazione di liberarsi solo dopo un'ora e mezzo. Gli hanno lasciato un orologio, 10 mila lire e una manciata di gettoni e si sono dileguati. Verso le 8,30 infatti il Garonzi si è liberato e ad iniziato ad agitarsi nell'auto; l'ha visto Gino Ghisalberti, autista della vicina cartiera *Cama, il quale* l'ha soccorso portandolo nella cartiera («Sembrava un barbone, non l'avevo riconosciuto», ha detto). Di qui Garonzi ha telefonato al popolare calciatore Domenghini che abita proprio a Bergamo, il quale è subito accorso alla cartiera. Poi un'altra telefonata al 113 ed a casa a Verona, di dove è subito partito a prelevarlo il nipote *Bruno* ed altri funzionari di polizia.

Alle 11,45 Garonzi, sull'auto guidata dal nipote, era davanti alla sua abitazione, attorniato da centinaia e centinaia di tifosi che lo applaudivano; lui piangeva, piangeva anche suo *nipote. Ha tentato di scendere* dall'auto, poi invece è entrato nel garage. Da quel momento la sua casa è divenuta una cittadella fortificata, attorniata da stuoli di poliziotti e carabinieri: sulla piazza i tifosi innalzavano striscioni e bandiere.

Insomma, festa grande per il popolarissimo commendatore. Poi sono arrivati i suoi amici, i giocatori del Verona, medici. Stava bene, ma aveva ugualmente bisogno di rimettersi in sesto: cardiotonici, cateteri, fleboclisi. Alle 17 finalmente ha concesso *una conferenza stampa*. E' a letto, porta visibili i segni della colluttazione che ha ingaggiato al momento del rapimento: una grossa ecchimosi al fianco destro, un'altra al sopracciglio destro, il labbro superiore spaccato, i polsi segati dalle manette, *un taglio alla nuca*. E' a terra anche il morale ed è comprensibile. Il Garonzi che parla non è quella vulcanica persona che tutti conoscono; confuso, tristissimo, balbettante, risponde alle domande dei cronisti contraddicendosi spesso ed altrettanto spesso, però, frenato da un commissario di polizia che ovviamente preferisce il massimo *di riservatezza. La moglie*, Rina Tosi, ogni tanto alza la voce dalla stanza vicina ripetendo sempre la stessa frase: «Che caldo che se quella stanza, basta, che el sofega». Cosa dice Garonzi? Racconta il rapimento: quando uno dei banditi l'ha *minacciato* sotto casa (erano in tre) «gli ho preso il polso e gli ho fatto sparare in alto. Davanti alla Simca mi sono buttato addosso alle portiere per non salire, urlando (si seppe il pigiama mostrando i segni delle botte). Mi hanno picchiato *in testa*, ma poi dentro ho trovato un martello ed ho tentato di colpire l'autista; mi hanno puntato una pistola alla gola (che si accarezza) ed è stato meglio fermarmi». Poi lo hanno incappucciato, sono passati sull'auto in attesa sull'autostrada (e via (a 200 all'ora) per almeno tre ore. «Mi hanno fatto salire poi su una terza auto, una 126, e mi hanno portato in montagna».

Michele Sartori

CATANIA — Luciano Privitera tra i familiari dopo il rilascio

VERONA — Saverio Garonzi (a sinistra) al suo rientro a casa

Ha riabbracciato in pianto mamma e il papà ferito

Il piccolo di Acireale è stato abbandonato nella piana dell'Etna — « Mi tenevano sempre bendato » — Pagati forse 350 milioni di riscatto

Nostro servizio

CATANIA, 4.

Luciano Privitera, 10 anni, il figlio del commerciante di agrumi rapito tredici giorni fa ad Acireale, è stato rimesso in libertà all'alba di stamane, alle 5,30. I suoi rapitori lo hanno abbandonato alle falde della zona etnea, a *venticinque chilometri* da Catania al confine col territorio di Catenanuova, in provincia di Enna, sulla strada *che porta a Palermo*, in contrada «Sferro». L'ha trovato accoccolato, tremante di freddo e di terrore un camionista accanto a un distributore di benzina, proprio vicino a una delle colonnine del*l'impianto*.

Poche ore dopo il bambino ha potuto riabbracciare i suoi genitori. Lo stesso padre, Giuseppe di 60 anni, che era stato ferito da un colpo di fucile al fianco durante il *movimentato* rapimento di tredici giorni fa, è stato in grado di lasciare la clinica dov'era ricoverato ed è andato incontro al figlio. Alla vista dei *genitori* Luciano è scoppiato a piangere e si è stretto convulsamente alla madre.

I magistrati di Enna e di Catania, polizia e carabinieri delle due province hanno *compiuto un primo sopralluogo* con lo stesso Luciano per ricostruire le ultime fasi della sua liberazione. Le indagini sono scattate immediatamente dopo tanti giorni di attesa e sembra sia stato *fermato nel pomeriggio un* uomo di Riposto.

Luciano Privitera sta bene: si temeva che fosse ferito. La sera del suo rapimento i banditi avevano sparato un colpo di lupara contro *il padre che aveva osato* reagire. Successivamente, quando venne ritrovata l'auto con cui erano fuggiti e la casupola dove il bambino e *i suoi rapitori avevano fatto* la prima tappa, erano state trovate tracce di sangue. E' quindi ormai sicuro che uno dei rapitori rimase ferito e non il bambino.

Quando è stato ritrovato *Luciano indossava un cap*pottino blu, un maglioncino grigio con il colletto alla dolce vita ed aveva i pantaloni scuri sporchi di terra e di paglia; anche le mani ed il viso erano imbrattati di terriccio.

«Sto bene — ha detto più volte Luciano al padre e alla madre mentre lo abbracciavano — mi hanno sempre trattato *bene* e mi hanno tenuto soltanto una benda sugli occhi per tutto il tempo. Mi davano da mangiare pasta, carne e formaggini. Sono stato sempre dentro una capanna di legno e ho dor*mito su dei sacchi. Stanotte* sono stato svegliato improvvisamente e mi hanno fatto mettere sul capo un cappuccio. Ho capito che mi stavano liberando e sono stato buono buono. Poi mi hanno fatto salire su una macchina e quando mi hanno lasciato scendere mi hanno detto di star fermo che presto sarebbe arrivato qualcuno. E' passato però *diverso tempo* prima che arrivasse l'uomo che mi ha visto».

Si è saputo più tardi che i rapitori, nascondendosi alle spalle del bambino e alla luce di una torcia elettrica, *gli avevano fatto scrivere* un paio di lettere al padre con le indicazioni per il pagamento del riscatto. La somma versata sarebbe di trecento milioni, ma i Privitera non hanno voluto confermare questo particolare.

Particolare strano infine. Prima di lasciare anche il bambino i banditi gli hanno fatto scrivere un'ultima lettera, *a nome loro, indirizzata* al ministro della giustizia. Nella lettera, trovata addosso a Luciano, i rapitori elogiano il comportamento del bambino e invitano le autorità a consegnare allo stesso *Luciano i venti milioni che i* commercianti di Acireale e di Catania avevano raccolto come taglia.

a. s.

Dopo l'evasione in massa a Palmi

Agguato mortale per altri due mafiosi calabresi

Assassinati in pieno giorno poche ore dopo che i sette detenuti erano scappati in armi - Le lotte per la spartizione dei riscatti - Doppie taglie sugli imprenditori

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 4

Nuovo agguato mafioso in Calabria: due noti personaggi della mafia calabrese vi hanno lasciato la vita, mentre prosegue la caccia ai sette evasi dal carcere di Palmi, tutti mafiosi e responsabili di *omicidi e sequestri di persona*. Non è affatto escluso che fra i due episodi vi sia un legame preciso.

L'agguato mortale è avvenuto stamane, in pieno giorno, nella strada tra Fiumara di Muro e Campo Calabro, *una tortuosa provinciale che* risale l'Aspromonte alle spalle di Villa San Giovanni. A sparare sembra essere stata una sola persona che ha atteso le sue vittime — Giuseppe Zito, 45 anni, e Giuseppe Imerti, 56 anni — da *dietro una siepe, in un tornante*. Giuseppe Imerti, al posto di guida, è rimasto fulminato dalla scarica di lupara, mentre Giuseppe Zito aperto lo sportello, sia pure ferito, ha cercato inutilmente scampo. Lo sparatore, infatti, *ricaricato il fucile lo ha finito*. Intanto l'autovettura, una 127, con il corpo esanime dell'Imerti (che è una sorta di guardaspalle dello Zito) andava a cozzare contro un muretto: erano le 8,30 di stamane, ma nessun testimone si è trovato, per ora.

Proseguono intanto, come si diceva, le ricerche dei sette *evasi dal carcere* di Palmi. Anche in questo caso, come nella disperata ricerca dei responsabili dell'agguato di stamani, l'attenzione è volta verso l'Aspromonte, sterminato e pieno di rifugi. Polizia e carabinieri, oggi sembrava stes*sero per imbattersi almeno in* alcuni degli evasi, quando, alle falde della montagna, nei pressi di Castellace, veniva trovato in una capanna un fuoco acceso con accanto un fucile, una pistola e alcuni coltelli.

A Palmi, nel frattempo, prosegue l'inchiesta giudiziaria, mentre è stato arrestato un agente di custodia il quale avrebbe favorito la fuga. Sul posto è ora anche un ispettore del ministero di grazia e giustizia. Bisogna spiegarsi, fra l'altro, come gli evasi abbiano potuto procurarsi le armi e una sega a pila, *silenziosa, servita per segare* le sbarre delle celle.

Per tornare all'agguato di stamane, bisogna dire che le vittime erano esponenti di primo piano delle cosche mafiose della zona, direttamente collegate a quelle che *operano a Reggio. Giuseppe Zito*, in particolare, era il capo-bastone riconosciuto di Fiumara di Muro, la zona dove la mafia calabrese si riunisce spesso per «giudicare» i suoi accoliti colpevoli di qualche «sgarbo».

Siamo, quindi, di fronte a un nuovo episodio della guerra che si combatte da mesi tra le cosche mafiose calabresi. E' una guerra spaventosa, costata la vita finora, per restare agli episodi più recenti, a 15 persone, tra cui il *boss più prestigioso, Antonio* Macrì, e al figlio del capomafia di Taurianova Giuseppe Zappia.

Perchè questa guerra? La ipotesi più verosimile è che sia in atto quello che viene chiamato un «terremoto di assestamento» tra le varie cosche. Ciò in coincidenza con una forte espansione e con un decisivo mutamento della mafia calabrese che sta penetrando, ormai in maniera definitiva, nel processo produttivo della regione, lasciandosi alle spalle, anche qui, i tempi della «onorata società» e degli «uomini di rispetto».

Questo è dimostrato, da una parte dalla recrudescenza criminale (sequestri, estorsioni, racket) e dall'altra, dalla presenza massiccia della mafia negli appalti, nell'edilizia e quindi, necessariamente, nella vita pubblica.

Gli scontri di interessi sono pressochè inevitabili. Da qui la guerra aperta tra le cosche, legata come dicevamo anche alle vicende dei sequestri di persona.

La «nuova mafia» e la «vecchia mafia» si scontrano anche sui problemi di metodo e di suddivisione dei proventi derivanti dai riscatti. Uno degli ultimi sequestri ne sarebbe un esempio. Quando un calabrese fu sequestrato, la nuova mafia chiese un riscatto di tre miliardi. I parenti del sequestrato chiesero l'intervento del capo bastone della Calabria, Antonio Macrì, recentemente ucciso, anche perchè raccomandati da boss mafiosi residenti all'estero.

Antonio Macrì intervenne su Zito, il quale impose ai «giovani leoni» l'accettazione di un riscatto di 350 milioni. I familiari del rapito hanno pagato, però si sono recati all'estero, presso i loro amici, promettendo che «molto sangue scorrerà in Calabria». Infatti, pagato il riscatto con la «riduzione» e riavuto il parente incolume, il sangue comincia a scorrere veramente. E uno degli evasi di ieri è Antonio Scopelliti, sospettato per sequestro di persona.

Una situazione, dunque, estremamente preoccupante, quella venutasi a determinare in Calabria e che si accompagna ad una sorda espansione della prepotenza, della prevaricazione, della violenza che condiziona pesantemente le piccole e medie attività produttive. A Gioia Tauro ad esempio quasi tutti i commercianti stanno pagando contemporaneamente due taglie al mese a due cosche diverse e contrapposte tra loro. E' praticamente impossibile ottenere appalti o esercitare attività edilizia senza tenere conto della mafia; tutte le piccole e medie aziende industriali sono soggette a racket e così via.

Franco Martelli

Il convegno a Roma della FNLELS-CGIL

L'impegno dei medici per la riforma sanitaria

L'impegno dei medici della CGIL a fianco di tutti i lavoratori per trasformare le strutture sanitarie secondo le linee di riforma rivendicate dal sindacato è stato ribadito con forza all'Assemblea nazionale dei medici aderenti alla FNLELS (Federazione nazionale lavoratori enti locali e della sanità) apertasi ieri a Roma.

Introducendo i lavori a nome della segreteria, Guidobaldi ha sottolineato la necessità di una mobilitazione intransigente, sul piano politico e culturale, in direzione della riforma «tenendo presente — ha detto — che il progetto governativo, fermo in Parlamento, esige profondi cambiamenti in quanto registra enormi insufficienze». Da qui la necessità, per la FNLELS-CGIL, di promuovere nell'ambito stesso di una trattativa differenziata dei singoli problemi, un «confronto-scontro» sulla sanità imponendo un rapido iter per il dibattito e l'approvazione della legge che istituisce il servizio sanitario nazionale.

Ma perchè questo avvenga, ha osservato Guidobaldi, bisogna affrancare l'attuale sistema sanitario da tutta una serie di interessi mercantili, speculativi e corporativi che oggi lo condizionano profondamente. Nel merito delle questioni più urgenti, la FNLELS denuncia in particolare le sempre più pericolose conseguenze da un lato dell'insopportabile ritardo del governo nel far fronte agli obblighi di sanare i colossali debiti (4.600 miliardi) accumulati dagli ospedali alla fine dell'anno scorso, prima del trasferimento alle regioni delle competenze mutualistiche; e dall'altro della lesina nei finanziamenti statali alle Regioni perchè esse possano assolvere ai nuovi compiti. L'Assemblea prosegue oggi.

AL CONGRESSO DEL PCI

Belluno: lotta per lo sviluppo

L'importanza delle comunità montane come strumenti di democrazia e di programmazione — Lo scontro con una Democrazia Cristiana autoritaria e clientelare — L'esperienza unitaria dell'Agordino

Dal nostro inviato

BELLUNO, 4

Una nuova politica per la montagna: all'insegna di questa indicazione, che nel corso dei lavori si è tradotta in analisi e proposte, si è svolto nei giorni di sabato e domenica scorsi il congresso provinciale della federazione del PCI di Belluno.

La relazione del Comitato federale uscente, letta dal segretario Sandro De Toffol, si è collocata all'interno della realtà veneta e specificatamente bellunese per offrire spunti alla discussione e proposte di lavoro non solo al partito, ma alle forze politiche, sociali, culturali che erano state invitate all'apertura dei lavori e che al congresso hanno portato il loro saluto (PSI, PSDI, PRI, Istituto storico della Resistenza, ANPI, CGIL, CISL, UIL, Alleanza Contadini, INCA).

La montagna bellunese nel quadro dello *sviluppo* distorto del Veneto avvenuto per «poli», fondato sullo squilibrio economico e territoriale, registra le condizioni tipiche di un territorio economicamente e socialmente emarginato, di zona debole dalla quale si attinge risparmio, forza lavoro, risorse naturali a sostegno delle aree sviluppate del territorio regionale.

Nel contempo si verifica all'interno della provincia il medesimo fenomeno di subordinazione di zone e vallate al disegno di sviluppo distorto, là dove ad una relativa espansione industriale fragilissima — piccola e media azienda sorta su bassi salari, con incentivi comunali e dello Stato, su basi speculative e localizzate in certe aree provinciali — ha fatto riscontro un accentuato esodo dalle vallate periferiche, con il conseguente abbandono di attività economiche importanti — agricoltura, artigianato — il depauperamento del suolo.

La crisi che investe il Paese, a Belluno si ripercuote in forma aggravata per l'esaurimento degli incentivi della legge varata in seguito alla tragedia del Vajont che avevano in buona parte concorso alla industrializzazione precaria di certe aree provinciali, determinando un aggravarsi delle condizioni della popolazione (cassa integrazione, lavoro a domicilio, part-time, emigrazione) riproponendo con maggiore forza il problema della montagna come uno dei grossi problemi nazionali. Perciò diventa fondamentale il corretto uso delle comunità montane, come strumenti di programmazione, partecipazione, gestione democratica delle popolazioni montane al proprio sviluppo. E su questo terreno si esperimenta la capacità dei comunisti bellunesi di portare avanti la proposta politica del «compromesso storico», in una provincia in cui la DC è del tutto atipica rispetto a quella regionale e nazionale, prepotente ed autoritaria, senza una precisa linea politica o ipotesi di sviluppo, tesa soltanto (e in questo senso coerente con la sua qualificazione di destra) a mantenere il potere fondato su consensi clientelari usati a tutti i livelli (dal tessuto sociale agli Enti locali) e a gestirlo in modo subalterno alle stesse scelte della DC nazionale.

Che con *questa* DC non ci sia possibilità di *incontro* è chiaro e va ribadito — basti pensare all'espulsione di un consigliere comunale decretata perché questi aveva rilasciato dichiarazioni antifasciste dopo la strage di Brescia. Il problema è come cambiare *questa* DC, tenendo conto della sua notevole base *elettorale e anche della perdita di consenso che il partito* dello scudo crociato va sempre più registrando per il malessere suscitato nel suo tradizionale elettorato dallo abbandono ormai totale di alcuni presupposti sui quali si *fondava il suo consenso, per* la perdita progressiva di un collegamento anche con strati sociali di media borghesia alla quale non sa offrire prospettive di sviluppo economico e per la scelta ideologica del potere in quanto fine a se stesso.

Da qui l'anticomunismo viscerale di questa DC, la *prepotenza dei dirigenti verso la* base, presupposti sui quali essa tenta a tutti i costi di reggere ancora il potere, con una campagna frenetica per l'autostrada Venezia Monaco.

Il dibattito (sono intervenuti 35 iscritti) è stato conclu*so dal compagno Renzo Im*beni della Direzione.

Tina Merlin

Protesta contro Codacci Pisanelli

La sede dc di Lecce occupata dai giovani

Dal nostro corrispondente

LECCE, 4

Il malessere che agita settori consistenti della DC ha fatto registrare un episodio clamoroso e inedito nella provincia di Lecce. Fin dalla tarda serata di ieri, decine di giovani iscritti, sostenuti dalla solidarietà di un folto *gruppo di dirigenti che fanno* capo alle correnti di *Forze nuove*, della *sinistra di Base* e di Moro, occupano gli uffici della segreteria provinciale del partito per protestare contro l'ex-ministro Codacci-Pisanelli e contro la linea di destra *che egli esprime* nella sua qualità di «commissario» imposto dalla direzione nazionale di quel partito.

Lo spunto per la clamorosa contestazione è venuto dalle interferenze, definite «intollerabili», che il notabile de ha posto in essere — anche nella sua qualità di Rettore dell'Ateneo salentino — per indirizzare a *destra* il voto degli studenti nell'imminente elezione per gli organi di governo dell'Università.

Questa condotta è denunciata in una serie di cartelli e striscioni affissi agli ingressi del palazzo in cui ha sede la *direzione provinciale della* DC; analoga denuncia è contenuta in altri manifesti che i giovani dc hanno esposto nei locali dell'Università. Vale notare che la lista dei giovani dc non è quella della *LUS* (un *organismo che si* definisce «Libera unione studenti» e che raccoglie elementi facinorosi e sanfedisti provenienti dai Comitati civici e dai gruppi più oltranzisti della destra cattolica) per la quale apertamente parteggia il Rettore-commissario, al punto da inviare una lettera in tal senso a tutti i dirigenti periferici del partito: quella della DC dovrebbe essere invece una lista, comunque assai moderata, costituita dopo la rottura della collaborazione e dell'intesa che lo stesso Movimento giovanile de aveva condotto con le organizzazioni studentesche della sinistra leccese. Ma perfino questa lista è evidentemente considerata troppo avanzata dal Codacci-Pisanelli, e ciò rientra perfettamente nella logica da «maggioranza silenziosa» che ispira quest'uomo, *evidentemente preoccupatissimo* di perdere il potere assoluto che esercita nell'Università, nella sua duplice veste di commissario dell'amministrazione e di commissario dell'«Opera» (attività per la quale la magistratura leccese lo ha posto sotto accusa qualche giorno fa).

Eugenio Manca

Per il 30° della Liberazione

Raduno di volontari di Toscana e Umbria

S. GIOVANNI VALDARNO, 4.

I volontari della Toscana e dell'Umbria, che presero parte *alla guerra di Liberazione* nei gruppi di combattimento del risorto esercito italiano, si ritroveranno sabato prossimo 8 febbraio a S. Giovanni Valdarno per ricordare insieme, con una grande manifestazione interregionale, il *trentennale* della Resistenza.

Il raduno è fissato per le prime ore del pomeriggio. Un corteo, al quale prenderanno parte i sindaci e le rappresentanze dei Comuni della Toscana e dell'Umbria e delle località dell'Emilia - Romagna liberate dalle truppe dell'Esercito italiano dove combatterono appunto i volontari delle due regioni, percorrerà le vie della cittadina e raggiungerà il cinema teatro Bucci.

Qui prenderanno la parola il compagno Elio Gabbuggiani, presidente del Consiglio regionale toscano, il presidente *della Regione* - Umbria, compagno Pietro Conti, il vice presidente della Regione Emilia - Romagna, compagno Adamo Vecchi, e il presidente della Commissione Difesa della Camera on. Mario Marino Guadalupi, che concluderà la manifestazione organizzata dal Comitato unitario locale per le celebrazioni del trentennale della *Resistenza*, con il patrocinio della Regione Toscana. Alla manifestazione prenderanno parte autorità civili tosco - umbre e una qualificata rappresentanza delle forze armate.

I volontari che si incontreranno sabato a S. Giovanni Valdarno, hanno partecipato alla guerra di liberazione nei gruppi di combattimento «Friuli», «*Legnano*», «*Cremona*», «Folgore» e «Mantova». Il 1945 era appena iniziato e il fronte era fermo da mesi sul la «linea gotica». Migliaia di giovani della Toscana e dell'Umbria - ed anche delle Marche - gran parte dei quali *avevano fatto la Resistenza* in montagna, chiesero ed ottennero di continuare la lotta per la liberazione dell'Italia nelle formazioni militari regolari.

Si era ai primi di febbraio del '45. Il fronte era fermo sulla «linea gotica». Dopo un rapido addestramento, i volontari dei Gruppi di combattimento raggiunsero le prime linee sull'Appennino tosco-emiliano e in Romagna, dove ebbero il battesimo del fuoco. *Fra marzo e aprile*, presero parte ai duri combattimenti che portarono alla liberazione di Bologna, Alfonsine ed una larga parte della *Emilia Romagna*.

Conferenza stampa delle cooperative pescatori

La pesca può contribuire di più alla nostra bilancia alimentare

Perché non viene utilizzato il pesce azzurro - Fornire i mezzi adeguati alle imprese autogestite che dispongono del 60% del pescato - Il 14 congresso nazionale

Le imprese cooperative dei pescatori sono pronte a dare un contributo sostanziale allo sviluppo della produzione alimentare e al conseguente *miglioramento della bilancia* con l'estero. Questo è il filone centrale del quarto congresso dell'Associazione cooperative pescatori (aderente alla Lega) che si terrà a Roma dal 14 al 16 febbraio ed i cui temi sono stati illustrati *ieri alla stampa*. Sul piano immediato, vi è una disponibilità di *pesce azzurro*, attorno alle 80 mila tonnellate, che non viene utilizzata interamente dal mercato nazionale — nonostante il prezzo modesto, da 350 a 600 lire al chilo, delle alici e delle sarde — sopratutto per insufficienze di presentazione sul mercato. In certi casi questo pesce viene prima esportato e poi reimportato in forma di presentazioni in conserva.

La difficoltà risale all'insufficienza dei mezzi a disposizione dei pescatori per l'avvio al mercato o la confezione del prodotto. Oggi gran parte dei pescatori sono associati in cooperative ma mancano, *poichè* l'intervento pubblico raramente è uscito dal terreno assistenziale, della forza economica necessaria per eliminare gli intermediari, darsi impianti frigoriferi, di deposito e trasporto, gestire attività conserviere.

Il caso del *pesce azzurro* sprecato è soltanto un sintomo. L'ANCPA ricorda che la produzione di pesce è di soli 7 chilogrammi l'anno per abitante mentre se ne consumano 9,5 chilogrammi (consumo che può aumentare in proporzione alla qualità del prodotto offerto ed al contenimento dei *prezzi*). La *produzione* di pesce non è più, ormai, una faccenda di posizione geografica e di potenzialità naturale di singoli mari. Si pesca in acque sempre più lontane, avendo la disponibilità delle attrezzature necessarie, mentre prospettive vastissime si aprono alla *coltivazione* del mare. Il *contadino del mare*, come quello di terra, produce in modo sempre più indipendente dalla fertilità naturale nella misura in cui può utilizzare le conoscenze scientifiche, applicare nuove tecniche, inserire l'attività produttiva imprenditoriale nel contesto di trasformazioni positive dell'ambiente (in questo caso, nel contesto delle azioni per la difesa ed il miglioramento dell'ambiente marino).

La maggior produzione che i pescatori possono realizzare, attraverso le loro imprese autogestite, è [illegible] in centinaia di miliardi.

Per questo — sostengono i dirigenti dell'ANPCA — è venuto il momento di utilizzare le forze produttive dove — le imprese cooperative dispongono già oggi del 60% del pescato — per realizzare un piano nazionale di sviluppo della pesca. Intanto, però, occorre un finanziamento straordinario di [illegible] miliardi al fondo degli investimenti del settore e l'aumento [illegible] del credito. I pescatori, inoltre, hanno problemi di sostegno [illegible] [illegible] degli obblighi previdenziali [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] specializzata del settore [illegible] forte presenza dell'associazionismo economico [illegible] premessa dello sviluppo produttivo.

Mentre aumentano i delitti

Diminuiscono i reati commessi dai minori

I primi rilievi statistici per il 1974 confermano che, rispetto agli anni precedenti, si è avuto un ulteriore incremento della criminalità. Tale incremento si aggirerebbe attorno al 5 per cento. Nel primo quadrimestre dello scorso anno si sono [illegible] 544.717 delitti contro i 518.698 nel corrispondente periodo del 1973.

E sempre più le forze di polizia sembrano [illegible] di far fronte all'offensiva dei criminali. [illegible] sono infatti saliti a 429.060 con un aumento del 1,9 per cento e la loro incidenza sul totale è cresciuta dal 73,3 per cento al 78,8 per cento. Significa che 8 delitti su 10 [illegible] [illegible] aggravati addirittura questa percentuale aumenta a 97 delitti, più punti su 100.

I delitti che sono aumentati in misura maggiore sono quelli strettamente legati alla corsa al denaro [illegible] hanno fatto registrare un notevole incremento [illegible] sequestri di persona (+15,7 per cento). Invece [illegible] più o meno sensibili si sono registrate in tutti gli altri generi di delitti. La diminuzione più [illegible] per i delitti contro la famiglia [illegible] [illegible] questo gruppo sono classificati [illegible] fascista contro [illegible] [illegible] dano anche l'aborto e [illegible] procreazione.

Un dato confortante riguarda la criminalità minorile [illegible] 4 mesi dello scorso anno sono stati denunciati 6.705 minorenni, cioè il 22,7 per cento in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.